

POSTFAZIONE: L' OCCASIONE PERDUTA

Nella primavera del 1991 non sapevo quasi come dividermi. Per conto del ministro dell'Interno, stavo mettendo in piedi la Dia, la Direzione Investigativa Antimafia, l'agenzia specializzata nelle indagini contro le mafie. Intanto aiutavo Falcone nel progetto parallelo della Direzione Nazionale Antimafia, la cosiddetta Superprocura, l'interfaccia giudiziaria della Dia, e cercavo nello stesso tempo di sfruttare un privilegio eccezionale che mi era appena caduto sulla testa. Si trattava della più grande opportunità che può capitare a uno studioso della criminalità. Il capo della polizia, Vincenzo Parisi, mi aveva consentito di incontrare in gran segreto un esponente di primo piano della mafia, un pentito che collaborava con il giudice Falcone. Avrei potuto conversare con lui nella massima libertà intorno a ogni genere di argomenti, e di registrare il contenuto degli incontri.

Parisi era un mio estimatore, ma era soprattutto un eccelso uomo di potere, che aveva ben intuito da quale parte tirava il vento. La Prima repubblica stava tramontando e la gratitudine che avrei provato per lui, che mi aveva dato il permesso per quegli incontri, avrebbe accresciuto le sue credenziali presso la sinistra, che si avvicinava di nuovo al governo del paese. Parisi era al corrente dei miei rapporti con il segretario del Pds, Achille Occhetto, e non perdeva occasione per lanciargli mio tramite segnali d'intesa.

Il risultato dei miei colloqui con Calderone fu questo volume, il primo resoconto diretto delle «opere e dei giorni» di un capomafia siciliano. Il libro divenne subito un bestseller. Fu tradotto in varie lingue, e vendette oltre quattrocentomila copie. A quel tempo non avevo ancora letto il capolavoro della Yourcenar, *Memorie di Adriano*, dove l'autrice aveva fatto parlare in prima persona un personaggio storico, ma avevo applicato la sua stessa tecnica, che i lettori trovarono efficace.

Detto ciò, devo aggiungere che non amo affatto questo libro. Esso è per me, ancora oggi, fonte di memorie tra le più dolorose. Per una serie di circostanze, la sua pubblicazione slittò fino al maggio 1992. Doveva essere presentato a Roma da

Giovanni Falcone. Ho davanti agli occhi il biglietto che mi scrisse Giovanni: «*Caro Pino, ho appena ricevuto il tuo bel libro, e te ne ringrazio vivamente. Sono sicuro che sarà ennesima conferma delle tue ben note qualità. Con viva amicizia. Giovanni Falcone*».

La data è il 18 maggio. Cinque giorni dopo Giovanni non c'era più, massacrato a Capaci con moglie e scorta. Non potei neppure andare al suo funerale perché mi fu proibito dalla polizia. Il rischio sarebbe stato fuori misura, e non avevano abbastanza mezzi per proteggermi. In fin dei conti ero solo un privato cittadino, la cui sicurezza non poteva impegnare troppe risorse. Con aria contrariata, Parisi mi disse che era meglio lasciar perdere.

Quell'episodio mi è tornato in mente, nove anni più tardi, alle Nazioni Unite, mentre mi trovavo nell'ufficio del Segretario generale. C'era appena stato l'11 settembre 2001, e volevano darmi l'incarico di dirigere gli sforzi dell'Onu contro il terrorismo senza garantirmi, contemporaneamente, alcuna seria protezione. Sollevai il problema del rischio cui sarei stato esposto. La risposta fu che le mie misure di sicurezza non avrebbero potuto superare, per ragioni di protocollo, quelle di Kofi Annan. E poi, uno dei massimi dirigenti dell'Onu, lo sapevano tutti, non aveva bisogno di speciali difese. Era protetto dalla nostra bandiera e dal paese che lo ospitava.

Rifiutai la proposta ed ebbi salva la vita, perché neanche due anni dopo il mio collega Sergio De Mello e altri funzionari Onu sarebbero saltati in aria, indifesi, a Baghdad. Avevano rispettato il protocollo dell'Onu e si erano fatti proteggere dalle guardie di Saddam Hussein.

Ma torniamo all'Italia del 1992. Ricordo che avevo deciso di annullare la presentazione del libro, prevista per il 28 maggio. Ero a pezzi. Ebbi un momento di completo scoramento. Scrisi un editoriale su *la Repubblica* dicendo che dopo la

perdita di Falcone non c'era ormai più nulla da fare. La mafia aveva abbattuto l'albero più alto della foresta.

Fui costretto a ritornare sulla mia decisione per l'insistenza di Vincenzo Parisi e di Paolo Borsellino. Dissentivano vivamente dalla posizione sconfortata che avevo preso: «Non dobbiamo darla vinta a Cosa Nostra» mi rimproverarono. «Non possiamo consentirle di alterare i nostri programmi. Non mostriamoci deboli. Abbiamo delle responsabilità verso tanta gente che ci rispetta e ci ammira. Non sei più solo un professore, e non puoi più fare quello che vuoi».

Paolo si offrì di venire appositamente a Roma per presentare il volume al posto di Giovanni. E così avvenne. Ma anche Borsellino scomparve neanche due mesi dopo, inghiottito dalla Bestia in via d'Amelio assieme ai ragazzi della sua scorta.

La riproposta di *Gli uomini del disonore* a diciotto anni dalla sua prima pubblicazione non è un innocuo esercizio di amarcord. Questo libro è diventato un simbolo di quella stagione dell'antimafia. Rimetterlo oggi in circolazione non è una romantica ricerca del tempo perduto. Significa piuttosto rievocare un passato che non passa. E riflettere su una grande occasione smarrita: in quella stagione di attacco ai poteri criminali si poteva voltare pagina con la mafia. Man mano che la distanza temporale consente di afferrare meglio il senso di quegli eventi, mi vado sempre più convincendo che all'epoca della pubblicazione di questo libro eravamo in condizione di infliggere a Cosa Nostra la sua sconfitta storica. Siamo arrivati molto vicini, allora, a liberare le nuove generazioni dal peso di continuare una battaglia che purtroppo è tuttora in pieno svolgimento.

Il passato che non passa, dicevamo. Anche se non ci si può bagnare due volte nelle acque dello stesso fiume, perché i cambiamenti sono stati numerosi e profondi, gli uomini del disonore sono ancora lì, e i loro complici nelle istituzioni, fino ai più alti livelli della Repubblica, sono sempre attivi. Dopo lo scontro frontale dell'inizio degli

anni novanta, la mafia e l'antimafia non sono scomparse nel nostro paese. La prima appare come indebolita, sfocata, sfrangiata. È meno visibile e meno violenta di una volta, ma è diventata nello stesso tempo più pervasiva in campo sociale e più diffusa in quello economico. E ciò sia in Italia sia nella globalità. La seconda ha finito col prendere il sopravvento, ma non ha affatto vinto. Ha prevalso senz'altro sul piano etico e culturale, e non si tratta di una conquista da poco. È diventata qualcosa di universale, come l'antifascismo, l'antirazzismo e l'avversione alla guerra e alla violenza. Il senso comune in Italia è oggi contro e non a favore della mafia e dell'illegalità. Nessuno osa più, neanche in Sicilia, difendere la cultura e le ragioni di Cosa Nostra, né vuole essere associato in alcuna maniera al mondo del malaffare organizzato. Perfino i figli dei boss si dichiarano antimafiosi, e l'etica mafiosa è morta e superata sia nelle vecchie sia nelle nuove generazioni. I collaboratori di giustizia sono stati l'espressione più visibile del tramonto della mafia come ordinamento morale, culturale e giuridico in grado di competere con lo Stato di diritto e la società aperta dei nostri tempi.

Ma la mafia, la società illegale organizzata che può diventare impresa e potere di vasta portata, pur contando oggi meno di venti-trent'anni fa, non è stata sconfitta. In parte per colpa nostra, perché non abbiamo saputo darle il colpo di grazia. In parte per suo merito, perché ha imparato ad adattarsi alle nuove circostanze. È stata capace di *learning process*. Ha fatto tesoro dei suoi insuccessi e ha sviluppato contromosse efficaci sia nell'immediato sia nel lungo periodo.

Perché Cosa Nostra è sopravvissuta al dopo maxiprocesso e al dopo Capaci-via d'Amelio?

Prima di parlare delle ragioni della sua sopravvivenza, però, cerchiamo di capire cosa è davvero accaduto nella stagione delle stragi, cioè negli anni della più intensa resa dei conti tra Cosa Nostra e lo Stato. La prima cosa da tenere bene in mente,

allora, è che a uno scontro come quello del 1992-93 non si arriva senza una lunga preparazione. Il grande merito di Giovanni Falcone e del pool antimafia di Palermo è stato proprio quello di interpretare e portare in un certo senso a compimento un processo di lunga durata: la delegittimazione della mafia.

Il capolavoro di Falcone, il maxiprocesso antimafia del 1986-87, è stato costruito sull'onda di un gigantesco sommovimento a due facce: la perdita di legittimità del potere mafioso e il parallelo trasferimento di diritti ai singoli cittadini e alle istituzioni pubbliche. Il sommovimento è di lunga data, ma si è accresciuto in forza e velocità lungo gli anni settanta per poi divenire irrefrenabile negli anni ottanta. La reazione di Cosa Nostra alla sfida lanciata dalla società e da parti sempre più ampie dello Stato è stata duplice: da un lato ha aumentato a dismisura l'uso della violenza contro gli oppositori e contro complici inadempienti, dall'altro si è legata più strettamente alle altre componenti della grande criminalità italiana come la finanza criminale, la politica corrotta, la massoneria e i servizi deviati.

Gli eventi significativi della mafia e dell'antimafia tra il 1982, anno degli assassinii La Torre e Dalla Chiesa, e il 1994, anno della vittoria elettorale di Berlusconi e dell'inizio di una nuova fase, sono impossibili da decifrare senza la chiave di lettura che sto suggerendo. La confusione delle menti regna infatti sovrana in questo campo, perché la discordanza tra gli autori della nutrita memorialistica in materia è pressoché totale.

Negli anni settanta e ottanta termina la delega secolare conferita ai gruppi mafiosi dallo Stato centrale per il mantenimento dell'ordine pubblico e della stabilità politica in larghe parti del Mezzogiorno. *Gli uomini del disonore* è pieno di episodi che testimoniano gli intensi legami tra esponenti della politica, delle forze dell'ordine e della magistratura da un lato, e gli uomini della mafia siciliana dall'altro. L'esperienza di Calderone abbraccia tutto il dopoguerra ma negli anni settanta e ottanta che sono il centro del volume (e della sua vita) ci troviamo già in un'epoca di transizione, e il testo contiene parecchi episodi di segno contrario. La rottura vera e propria del sistema avviene dopo il 1984, quando centinaia di «pentiti», un intero

pezzo di Cosa Nostra, si mettono a collaborare con le parti sane delle istituzioni, formando uno schieramento alternativo a quello tradizionale.

Il «doppio movimento» che culmina nelle stragi e nell'offensiva antimafia dei primi anni novanta inizia nel 1982 perché in quell'anno la coppia mafia-antimafia registra sia il terribile colpo degli omicidi La Torre-Dalla Chiesa sia la nascita del primo pilastro dell'antimafia contemporanea: la legge Rognoni-La Torre che rende illegale l'associazione mafiosa, consente il sequestro dei beni di provenienza illecita e abolisce il segreto bancario per le indagini criminali. La proibizione dell'associazione mafiosa in quanto tale – il famoso articolo 416 bis del Codice Penale – fu il risultato della collaborazione del giudice Rocco Chinnici con un prestigioso parlamentare comunista, Pio La Torre. Il sequestro dei beni di origine criminale fu un prodotto del primo studio sulla mafia, condotto da chi scrive nell'Università della Calabria, e pubblicato in inglese nel 1979 e in italiano nel 1980. Al suo centro c'era l'impresa mafiosa con i suoi micidiali vantaggi competitivi che la nuova legge doveva colpire. Da allora in poi, è stato un crescendo. Con cadenza prima biennale e poi annuale, l'antimafia ha colpito con precisione e regolarità, alzando il tiro dopo ogni strage mafiosa e arrivando, nel marzo 1993, dopo il sacrificio di Falcone e Borsellino, al cuore gelido dell'intera faccenda: la messa sotto accusa di Giulio Andreotti, sette volte presidente del Consiglio, per complicità organica con Cosa Nostra¹.

La tappa successiva è il 1984, anno dell'entrata in scena di Tommaso Buscetta. Buscetta entra in scena a causa di Giovanni Falcone, e questi diventa una stella di prima grandezza grazie a Buscetta. Anche qui, il passare del tempo consente di cogliere legami tra cose e persone prima più difficili da individuare. Falcone e Buscetta sono due facce della stessa medaglia. Un caso di destini incrociati tra i più sorprendenti.

Tommaso Buscetta non era il primo mafioso che decideva di raccontare alle autorità ciò che sapeva su Cosa Nostra. C'era il precedente di Leonardo Vitale, un uomo

¹ Alla fine della sua complessa vicenda giudiziaria, la magistratura ha stabilito che Giulio Andreotti ha commesso il reato di associazione mafiosa fino alla primavera del 1980, dichiarando contemporaneamente questo reato estinto per prescrizione. Per le accuse che si riferiscono al periodo successivo al 1980, Andreotti è stato assolto.

d'onore del centro di Palermo che nel 1973 aveva rivelato agli inquirenti di appartenere alla mafia e aveva fatto i nomi di giovani mafiosi come Riina, Liggio, Ciancimino e altri, con l'effetto di venire subito preso per pazzo e rinchiuso in manicomio. E c'era il precedente di un medico di Castelvetro, Melchiorre Allegra, che si era presentato, addirittura nel 1937, in un ufficio di polizia e aveva dichiarato di far parte di un'associazione criminale nella quale era entrato nel 1911 secondo modalità quasi identiche a quelle illustrate dagli attuali collaboratori della giustizia, e aveva pure elencato gran parte degli uomini d'onore da lui personalmente conosciuti a Palermo e nella Sicilia occidentale.

La descrizione di Allegra era stata pubblicata, a firma di Mauro De Mauro, sul quotidiano *L'Ora* di Palermo nel gennaio 1962. Ma nessuno ne era rimasto impressionato più di tanto.

Come per niente impressionato da Buscetta fu il collega di Falcone che incontrò il mafioso per primo in una stanza della questura di Roma nell'estate 1984. Sarebbe finito tutto lì, con uno sguardo annoiato all'orologio e la firma sotto un insulso verbale di interrogatorio, se Falcone non avesse colto al volo la straordinaria occasione che gli si era parata di fronte.

Nel giro di quattro mesi dal primo incontro tra Buscetta e Falcone, l'architettura profonda di Cosa Nostra, rimasta nascosta per due secoli alle autorità e al grande pubblico, era svelata e pronta per un esame giudiziario delle responsabilità. Falcone compì poi 2600 riscontri delle dichiarazioni di Buscetta, fece luce su 120 omicidi e pretese di mandare alla sbarra, contro l'opinione di colleghi e collaboratori (incluso chi scrive, preoccupato per la praticabilità tecnica del dibattimento) l'intero gotha di Cosa Nostra. Ben 475 imputati, che vennero giudicati tra il 1986 e il 1987 nel più grande processo di mafia della storia.

Il maxiprocesso è stata un'impresa sensazionale, che ha distrutto per sempre il mito dell'invincibilità della mafia, rivelandone anche l'articolazione più segreta. Uno dei suoi aspetti più sconcertanti è quello di avere svelato un mistero dentro il mistero, e cioè l'esistenza stessa dei Greco-Corleonesi, una coalizione mafiosa quasi ignota agli

inquirenti prima della confessione di Buscetta. Il genio professionale di Falcone è consistito nel comporre, *assieme*, si può dire oggi, a Tommaso Buscetta, uno spaccato dell'*intera* mafia siciliana del tempo e non una fotografia sbiadita e dimezzata.

Per tutti gli investigatori, gli esperti, per tutti noi, infatti, la mafia siciliana era un'altra. Formata da altre persone e altri gruppi. Era la coalizione dei grandi trafficanti di droga composta dalle cinque famiglie dei Gambino-Bontade-Spatola-Inzerillo-Badalamenti che dominavano la politica e i mercati illeciti della Sicilia, dell'Italia e di buona parte degli Stati Uniti. Nel mio volume sulla *Mafia imprenditrice* pubblicato nel 1983, sintesi delle conoscenze accumulate fino allora dagli investigatori (Falcone incluso), non esisteva traccia dei Greco-Corleonesi, un gruppo criminale semplicemente diabolico per capacità di manipolazione e ferocia.

La scoperta dei Greco-Corleonesi e l'esito del maxiprocesso hanno segnato il destino della mafia in Sicilia e della rete dei suoi complici romani. Cosa Nostra non si è più riavuta da quel colpo e dalle conseguenze di esso, che si sono trascinate fino al processo Andreotti di qualche anno fa. Le informazioni fornite da Buscetta e gli approfondimenti successivi di Falcone hanno consentito infatti sia di riscrivere la storia dei dieci anni precedenti il maxiprocesso sia di mettere a fuoco il maggiore pilastro di sostegno a Cosa Nostra collocato fuori dalla Sicilia. Un network, cioè, di personaggi dei servizi di sicurezza, delle forze di polizia, della Corte di Cassazione e delle burocrazie statali centrali. Gente legata a doppio filo sia ai capi corleonesi sia, secondo la Procura di Palermo², ai loro referenti politici, con in testa Giulio Andreotti.

È impossibile per me dimenticare un incontro con Giovanni Falcone alla fine di agosto del 1984. Dovevamo prepararci per una riunione, che si sarebbe tenuta a ottobre, alle Nazioni Unite di Vienna dove eravamo entrambi consulenti dell'Ufficio antidroga. Finimmo in realtà con l'occuparci solo di Palermo. Falcone mi fece un quadro delle tre forze in campo: la mafia perdente (quella dei grandi trafficanti, molti dei quali erano già stati sterminati), quella vincente (anzi trionfante, dei Greco-

² Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Memoria depositata dal Pubblico Ministero nel procedimento penale n. 3538/94 N. R. instaurato nei confronti di Andreotti Giulio.

Corleonesi), e le forze di polizia che si muovevano a tentoni perché, ignorando questi ultimi, non conoscevano il teatro completo dell'azione. Falcone intendeva trasferire in tempi brevi ai capi degli apparati investigativi centrali le conoscenze ricevute da Buscetta, sia per verificarle sia per partire all'attacco subito dopo.

Impiegammo quasi due giorni per «digerire», sviscerare e trasformare in conseguenze operative l'immensa mole di dati che egli aveva acquisito interrogando Buscetta nei mesi precedenti, ma la decisione finale fu di usare solo una parte modesta del materiale informativo, e di usarla poco per volta, in modo da non svelare tutte le carte. Ci sarebbe stato tempo per espandere la materia e arrivare al quadro complessivo (che fu poi lo spettro delle incriminazioni al maxiprocesso).

Si poteva andare per gradi perché quella era un'epoca nella quale ci si potevano permettere dei lussi oggi impossibili. I giornali non avevano l'influenza che hanno oggi su ogni azione degli inquirenti. Le indagini «in diretta televisiva» non erano ancora in auge. I cronisti giudiziari dipendevano dai pubblici ministeri e dagli inquirenti e non viceversa. Il testo degli interrogatori di Buscetta rimase ignoto a chiunque per vari mesi, perché manoscritto e conservato personalmente dallo stesso Falcone.

Un mese più tardi cominciò ad avvenire l'impensabile. Attraverso tre ondate successive di incriminazioni e di arresti, Falcone colpì tre parti vitali del sistema mafioso siciliano: gli imprenditori mafiosi e collegati alla criminalità con un blitz eseguito il 29 settembre, gli insospettabili della borghesia delle professioni e dell'alta società locale alla fine di ottobre, e Vito Ciancimino e i cugini Salvo, cioè l'alta mafia e la politica in novembre.

Le informazioni di Buscetta erano la base del nuovo attacco, ma a ben vedere esse avevano corroborato e amplificato di gran lunga quanto già intravisto da alcuni investigatori, uomini politici e magistrati. I quali avevano pagato con la vita la scoperta delle varie tessere del mosaico che avevamo adesso di fronte. Dalla scoperta – da parte del commissario Boris Giuliano poi assassinato nel 1979 – del colossale

traffico di droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti, alla messa a fuoco dei pilastri politici e finanziari della mafia effettuata da Chinnici e Dalla Chiesa.

L'elemento fondamentale da tenere presente era che queste scoperte si erano svolte non con l'aiuto, ma *nonostante* il resto degli apparati dello Stato. Era chiaro che ci trovavamo di fronte a un fatto molto grave: per quasi un decennio, dalla metà degli anni settanta in poi, le indagini di polizia erano indirizzate verso l'obiettivo sbagliato, concentrandosi solo su uno degli schieramenti mafiosi in campo, lasciando così il gruppo avverso libero di agire nella quasi totale impunità.

Polizia, opinione pubblica, esperti e magistrati avevano creduto che il raggruppamento mafioso dominante nella Sicilia Occidentale fosse costituito dagli Inzerillo-Bontade-Spatola-Gambino-Badalamenti. A questi venivano attribuiti sia il monopolio del business dell'eroina sia le relazioni privilegiate con il mondo politico e finanziario. Ed essi venivano pure ritenuti responsabili degli omicidi di autorità pubbliche avvenuti fino al 1981 nell'isola. L'improvviso declino di tale raggruppamento, conclusosi nel 1983 dopo una cruentissima guerra mafiosa, veniva spiegato con la naturale dinamica interna a Cosa Nostra, secondo cui gruppi più giovani e aggressivi prendono il posto dei gruppi più vecchi all'interno di una stessa coalizione.

Ma il quadro era in realtà un altro. Proviamo a delinearne alcuni tratti.

1. La produzione e il commercio transatlantico della droga venivano effettuati da un numero di famiglie-imprese molto più ampio dello schieramento Bontade-Inzerillo. C'erano anche i Greco, i Corleonesi di Liggio e Riina, i catanesi e altre cosche sparse in altre zone della Sicilia.

2. I rapporti con il potere politico e finanziario riflettevano l'esistenza di questo spettro più largo. Tipica al riguardo la posizione di Ciancimino e di altri uomini politici democristiani i quali intrattenevano rapporti elettorali, di amicizia e di affari con capi mafiosi di diversa estrazione, senza farsi influenzare dagli scontri del momento.

3. Quasi tutti gli omicidi importanti di Palermo non erano stati commessi, come si credeva, dal gruppo Bontade-Inzerillo, ma dai loro avversari. Su dodici omicidi di autorità statali avvenuti nell'isola tra il 1971 e il 1983, dieci risultavano effettuati dai Greco-Corleonesi e solo uno – l'omicidio del procuratore Costa – dagli Inzerillo-Bontade.

I veri dominatori della mafia siciliana erano perciò da oltre dieci anni i «vecchi» Greco-Corleonesi e non i notissimi Bontade-Inzerillo-Badalamenti. Tutti i complici di Cosa Nostra nella politica e nel business erano stati obbligati (con sequestri di persona, minacce e attentati) a prendere atto dei reali rapporti di forza. La testimonianza di Calderone è su questo punto davvero illuminante. La sua storia è un resoconto puntuale della trasformazione di Cosa Nostra in un inferno corleonese che travolge ogni ostacolo e non si ferma davanti a niente. Neppure «al rozzo codice etico secondo cui non si uccidono parenti stretti di avversari, si dice la verità tra uomini d'onore, si rispettano i territori e le sovranità altrui.

Antonino Calderone è tra i primi a capire il micidiale disegno dei “villani” di Corleone e di Ciaculli. Dopo un attentato alla vita del fratello, nel 1978, si reca a Palermo per discutere l'accaduto con i Bontade-Badalamenti: « Esponemmo i fatti e io non riuscii a trattenere uno sfogo contro di loro, questi grandi mafiosi palermitani che non si rendevano conto della strategia dei Corleonesi di fare piazza pulita in periferia – a Catania, a Caltanissetta, ad Agrigento – per poi concentrarsi sull' attacco diretto alle posizioni degli avversari nella capitale dell'isola».

A quali fattori poteva essere attribuita questa ascesa così inesorabile dei Greco-Corleonesi? Non certo a una schiacciante superiorità economica. Entrambe le fazioni erano presenti in forma massiccia sia nel settore legale (edilizia, appalti, turismo, commercio, agricoltura, banche, ecc.) sia in quello illegale dell'economia.

Non certo a uno squilibrio di forza militare. I Greco-Corleonesi potevano forse detenere un vantaggio nella qualità dell'armamento (disponibilità di fucili mitragliatori più sofisticati, capacità di uso di autobomba come nel delitto Chinnici, ecc.), ma ciò poteva venire compensato dal numero superiore di giovani uomini

d'onore a disposizione dei loro avversari. «Stefano [Bontade] andava ripetendo che contro di lui, gli Inzerillo e gli altri i Corleonesi non ce l'avrebbero mai fatta. Si sentiva sicuro, e sbandierava sempre i suoi duecento uomini. E mentre lui si beava della sua potenza, gli avversari piantavano a poco a poco la gramigna dentro la sua e le altre famiglie».

Era evidente che i Greco-Corleonesi erano riusciti a prevalere grazie a un terzo fattore, cioè ai loro speciali legami con le istituzioni più delicate dello Stato. Una superiore capacità di manipolazione degli apparati della sicurezza aveva loro garantito un'integrale immunità dalle indagini e dagli arresti.

Nonostante il loro curriculum criminale, i fratelli Greco circolavano liberamente per Palermo. Erano provvisti di regolare passaporto, patente e porto d'armi. Intrattenevano rapporti con le banche e le imprese più rinomate ed erano accolti nei salotti più esclusivi.

Fino a che uno sforzo investigativo controcorrente non aveva cominciato a prendere corpo a dispetto delle minacce e delle stragi, e fino all'avvento di Buscetta-Falcone, la pressione degli apparati di polizia non si era rivolta, quindi, contro i reali padroni di Palermo, ma contro i loro avversari.

L'effetto era stato così duplice: gli Inzerillo-Bontade si erano indeboliti fino alla sconfitta definitiva, e i Greco-Corleonesi avevano potuto godere di una pressoché illimitata libertà di azione. Mentre la polizia teneva nel mirino i primi, i secondi uccidevano tranquillamente chiunque volessero, indirizzando per giunta le indagini contro gli avversari. Ciò poteva spiegare il fatto chiaramente illogico della ripetizione degli omicidi eccellenti in Sicilia anche dopo la pretesa individuazione dei responsabili.

Da un certo momento in poi, fu possibile trovare una risposta alle clamorose anomalie delle faccende di mafia, chiamate dai giornali «i misteri di Palermo»: c'era stata una costante manipolazione degli apparati investigativi, messa in atto dalla lobby politico-mafiosa di cui facevano parte i Greco-Corleonesi e che includeva persone collocate ai vertici delle istituzioni-chiave della sicurezza.

Tornavano così alla memoria, e potevano essere spiegate nella loro effettiva gravità, tante stranezze avvenute in Sicilia fino al 1984: la nomina come questore di un iscritto alla P2 in un momento cruciale delle indagini sui delitti eccellenti, l'inquinamento del Palazzo di giustizia tanto temuto dal giudice Chinnici e descritto nel suo diario, il falso testimone del delitto Dalla Chiesa, le regolari fughe di notizie dalla questura e dalla procura nelle circostanze più drammatiche; la decennale latitanza dei capi Corleonesi, il pullulare a Palermo di associazioni, logge e «cavalierati» semiclandestini, l'uso degli aerei del servizio segreto militare da parte dei Corleonesi, e così via.

Questo quadro era stato sconvolto dalle confessioni di Buscetta e dalla nascita, dopo l'assassinio del giudice Chinnici nel 1983, del pool antimafia guidato dal nuovo capo dell'Ufficio Istruzione, Antonino Caponnetto, il cui ruolo nell'attacco alla fortezza criminale si può considerare importante quasi quanto quello di Falcone. La possibilità di manipolare gli apparati era rimasta nelle mani dei soliti personaggi, ma la novità era che essi non erano più nell'ombra. Sapevamo chi erano, e come si muovevano, in Sicilia e a Roma.

Ma anche loro sapevano chi eravamo. Non ci sottovalutavano. I capi di questa lobby erano uomini di potere avvertiti, e bene informati sui movimenti di Giovanni Falcone e dei suoi colleghi e collaboratori. Erano in grado di misurare l'eccellenza professionale di Falcone, nonché la sua forza complessiva: l'opinione pubblica si era schierata con lui, e anche una parte del mondo politico, non solo di sinistra, guardava con simpatia al pool antimafia di Palermo.

Gli uomini delle consorterie deviate che stavano nelle forze dell'ordine e nei servizi segreti erano allarmati dalla collaborazione di Buscetta, e l'ondata di arresti autunnali promossi da Falcone li aveva grandemente preoccupati. L'incriminazione dei cugini Salvo di Salemi e l'inizio delle indagini della Guardia di Finanza sul loro patrimonio, il maggiore della Sicilia, era la prova che non si trattava di *business as usual*. I Salvo riscuotevano le tasse per conto dello Stato in tutta l'isola. Da soli, contavano più di un partito. Erano in grado di fare e disfare governi e presidenti della Regione, ed erano i

luogotenenti siciliani di Giulio Andreotti. Nino e Ignazio Salvo erano semplicemente intoccabili, innominabili, tabù. I giornali siciliani non pubblicavano i loro nomi né le notizie che li potevano riguardare.

Molti non sapevano, o facevano finta di non sapere, che i Salvo erano uomini d'onore. I loro trascorsi giudiziari di vent'anni prima erano stati dimenticati. Farli uscire dal cono d'ombra in cui si trovavano e metterli sotto accusa era «come molestare una tigre addormentata» come scherzavamo con il colonnello della Guardia di Finanza, Elio Pizzuti, che indagava su di loro senza mostrare né paura né turbamento. Pizzuti seguiva le tracce di Rocco Chinnici, la cui intuizione del vero ruolo dei Salvo nella mafia siciliana gli era molto probabilmente costata la vita.

Era evidente, quindi, che Falcone e i suoi colleghi non si sarebbero fermati di fronte a chicchessia. Ed è per questo che l'anno si chiuse con il tremendo avvertimento della strage del rapido 904 a San Benedetto Val di Sambro. La sciagurata potenza della lobby che avevamo messo nel mirino si dispiegò al suo massimo con quella strage il giorno dell'antivigilia di Natale del 1984. Essa ci fornì un assaggio della sua astuzia e della sua capacità di fare del male.

I pianificatori della strage si erano resi conto che dal 1982 in poi l'asse dell'allarme pubblico si era gradualmente spostato dal terrorismo e dalla «strategia della tensione» verso la criminalità organizzata. Dopo anni di sottovalutazione, la stampa e la televisione avevano iniziato a dare risalto anche agli omicidi della camorra e della ndrangheta, oltre a quelli della guerra di mafia siciliana, e i magistrati di Palermo cominciavano a divenire popolari. Perché non riportare l'attenzione sul terrorismo e l'eversione stile anni settanta, distogliendola dalla mafia e dall'antimafia? Se si fosse verificato un attentato in grande stile su un qualunque treno dell'Italia continentale, tutti avrebbero gridato al ritorno del terrorismo. E si sarebbe allentata la pressione mediatica, politica e giudiziaria sulle mafie.

Ricordo bene la telefonata che feci a Falcone il giorno di Natale del 1984, a quarantott'ore dal massacro di quindici ignari cittadini. Restai sorpreso nel trovare un investigatore di solito assai cauto come lui sposare un'ipotesi nettissima, che

escludeva qualunque matrice terroristica dell'attentato: «Sono stati quelli lì. Lo so per certo. Non ci dobbiamo far distogliere dall'obiettivo. Il terrorismo e le trame nere sono fumo negli occhi» mi disse con tono allarmato. «La partita si va facendo più grande. Ci vogliono dimostrare che possono colpire in tutto il paese. Facendo ricadere la colpa su altri. È lo stile dei Corleonesi applicato fuori della Sicilia.» Alla mia replica che i Corleonesi non sarebbero stati capaci di agire in quel modo a mille chilometri di distanza dalle loro tane, Falcone rispose che era ovvio che c'erano di mezzo anche gli altri: «Quelli che si stanno spaventando di noi e di chi sai tu». L'allusione ai complici di Cosa Nostra nelle istituzioni e alle confessioni di Buscetta mi fu poi confermata a quattr'occhi.

Un'immediata consultazione con Buscetta aveva consentito a Falcone di decifrare il messaggio della strage e di influire tempestivamente sulla direzione delle indagini. Le quali arrivarono molto presto a Pippo Calò e alla cellula romana di Cosa Nostra. Soltanto tredici mesi dopo, nel gennaio 1986, il pubblico ministero Pierluigi Vigna fu in grado di imputare formalmente la strage a Calò e ai suoi associati, poi condannati all'ergastolo: essa era stata compiuta «con lo scopo pratico di distogliere l'attenzione degli apparati istituzionali dalla lotta alle centrali emergenti della criminalità organizzata che in quel tempo subiva la decisiva offensiva di polizia e magistratura per rilanciare l'immagine del terrorismo come l'unico, reale nemico contro il quale occorreva accentrare ogni impegno di lotta dello Stato».

Il primo «picco» del doppio movimento della mafia e dell'antimafia dell'epoca fu toccato nel 1987, con la condanna del maxiprocesso. L'asse della tesi accusatoria era che Cosa Nostra costituisse un'entità unitaria e piramidale, al cui vertice si collocava un organo di governo chiamato «Commissione», in grado di deliberare secondo regole non scritte ma ben formalizzate. Alle decisioni della Commissione potevano essere ricondotti tutti gli omicidi che coinvolgevano gli interessi generali della società segreta.

Questo assunto, ridotto dalla stampa a «teorema Buscetta», aveva una portata dirompente, in quanto consentiva di affermare la responsabilità penale dei membri

della Commissione per molti dei delitti più gravi. Prima di allora, gli uomini d'onore si erano sottratti alle incriminazioni grazie alla diffusa convinzione che la mafia siciliana non esistesse in quanto società segreta, e fosse formata da una galassia di gruppi indipendenti, privi di un coordinamento centrale. Le indagini sugli omicidi di mafia venivano perciò frammentate in una moltitudine di procedimenti, che si concludevano quasi sempre con insuccessi, o con la condanna di personaggi di scarso rilievo.

L'affermazione dell'unitarietà di Cosa Nostra divenne perciò la posta in gioco di una partita giudiziaria il cui esito era decisivo per gli interessi della mafia. La negazione dell'esistenza della Commissione diventò una «linea» perseguita in ogni sede. I delitti di Cosa Nostra dovevano apparire come commessi da persone singole, o al massimo da gruppi separati, ciascuno col suo territorio.

Ma l'obiettivo di scardinare l'architrave dell'accusa si rivelò, già pochi mesi dopo l'inizio del maxiprocesso, assai arduo da conseguire. Il dibattito era al centro dell'attenzione pubblica, che lo aveva caricato di grandi aspettative e significati. Una parte del governo italiano – la stessa che si era adoperata per rimuovere gli ostacoli alla costruzione in tempi brevissimi dell'aula bunker necessaria per ospitare il processo – seguiva con attenzione lo svolgimento dei lavori, pronta a facilitarli. Un'altra parte lo seguiva da una angolazione opposta.

Le critiche di giuristi e uomini politici sulle «dimensioni mostruose» dell'evento e sull'«abnorme numero degli accusati» che impedivano il rispetto delle garanzie della difesa non avevano sortito alcun effetto concreto. Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno resero una deposizione rigorosa ed efficace, confermando punto per punto le accuse e mettendo in difficoltà, durante i confronti in aula, personaggi carismatici come Calò e Liggio.

I protettori di Cosa Nostra inviarono allora un messaggio di rassicurazione e di pazienza agli imputati. Si trattava di un processo politico, il cui risultato dipendeva dall'orientamento del governo di Roma. Era probabile che esso si concludesse con una sentenza di condanna, poiché il governo doveva mostrare di colpire duramente

Cosa Nostra e «soddisfare le sinistre e l'opinione pubblica» indignata per i delitti commessi negli anni precedenti a Palermo.

Gli uomini d'onore che si trovavano in carcere dovevano avere pazienza, e continuare a nutrire fiducia nella Democrazia Cristiana. Occorreva sopportare qualche anno di detenzione, in attesa del miglioramento che sarebbe arrivato col giudizio di Appello e, soprattutto, con quello di Cassazione, grazie all'intervento dell'onorevole Lima e dell'onorevole Andreotti sul dottor Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione.³

Molti detenuti non furono affatto tranquillizzati da questa interpretazione. Appariva chiaro che la Democrazia Cristiana aveva «mollato» il processo. I vertici di Cosa Nostra discussero anche il problema del comportamento troppo tiepido degli avvocati difensori, che si mostravano riluttanti a praticare una linea di scontro frontale con la Corte. Si prese in esame il progetto di uccidere alcuni avvocati allo scopo di impartire una lezione a tutta la categoria, ma l'ipotesi venne abbandonata perché non si raggiunse l'accordo sui nomi degli avvocati da eliminare. In alternativa, si decise di imporre ai difensori di seguire senza indugi la tattica processuale di volta in volta stabilita dai vertici mafiosi.

Si iniziò il 16 aprile 1986, con il tentativo di ricusare il presidente della Corte d'Assise, Alfonso Giordano, accusato di pilotare gli interrogatori del pentito Contorno in modo da suggerirgli le risposte. Ma il tentativo fallì perché Giordano non accettò l'invito ad astenersi dalla Presidenza e la Corte d'Appello dichiarò inammissibile la ricusazione. Seguirono altri tentativi, che fallirono tutti.

Nella primavera del 1987, preso atto del completo fallimento della strategia di sabotaggio del maxiprocesso per vie interne, e del consolidamento di posizioni antimafia coerenti e ferme all'interno di istituzioni prima alleate, i vertici di Cosa Nostra si interrogarono sul da farsi.

I fatti che si susseguivano in quei mesi avevano, inoltre, un comune significato negativo. In aprile il pool di Giovanni Falcone aveva emesso centosessanta ordini di

³ Ivi, vol. VIII, par. 2°.

cattura sulla base delle dichiarazioni di Antonino Calderone. Nonostante il crollo verticale degli omicidi di mafia in provincia di Palermo dall'inizio del maxiprocesso in poi, l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema della mafia non accennava a calare.

Riina convocò la Commissione, che decise di approfittare della scadenza delle elezioni politiche generali del successivo 16 giugno per mandare un segnale al partito di maggioranza relativa. I voti mafiosi si sarebbero indirizzati verso il Partito Socialista, impegnato in quel periodo, sull'onda del caso Tortora, in una campagna garantista «per una giustizia più giusta». Anche il Partito Radicale avrebbe poi ricevuto il sostegno dei massimi capi della mafia.

Se l'insoddisfazione degli uomini d'onore per la piega presa dal dibattimento era molto acuta nei confronti del loro partito storico di riferimento, la Dc, essa rasentava la rabbia e l'odio verso i loro massimi interlocutori interni al partito. Verso quei personaggi, cioè, come i cugini Salvo, Giulio Andreotti e Salvo Lima, autori del presunto messaggio tranquillizzante sull'esito del maxiprocesso in Cassazione.

Le assicurazioni fornite dagli andreottiani non bastavano più. La loro stessa posizione personale era diventata precaria. Sia Lima sia i Salvo provenivano dallo schieramento, avverso ai Corleonesi, dei Bontade-Badalamenti-Inzerillo. Quando era esplosa la guerra mafiosa del 1981-83, con il sistematico sterminio degli appartenenti alle famiglie perdenti, Lima si era fatto fornire dai Salvo una automobile blindata.

Poi tutti erano transitati nella coalizione dei Corleonesi, i quali avevano ereditato i collegamenti politici dei Bontade-Badalamenti. Lima e i cugini Salvo si erano adattati al metodo totalitario e feroce di gestione degli affari mafiosi tipico di Riina e dei suoi, ma erano rimasti, in fondo, dei sopravvissuti.

Il maxiprocesso si conclude per Cosa Nostra in maniera disastrosa. Il 16 dicembre 1987 la Corte d'Assise di Palermo infligge 19 ergastoli e 344 condanne, confermando le più nere previsioni degli uomini d'onore. Avvocati e imputati restano impietriti.

L'evento interrompe una lunga tradizione negativa. Nei suoi 120 e più anni di vita lo Stato italiano è riuscito solo in pochissime occasioni a mettere sotto accusa gruppi

mafiosi all'apice del loro ciclo di potere rispettando contemporaneamente le libertà civili. La regola del passato era la repressione di polizia pura e semplice, oppure l'incriminazione delle cosche marginali o in declino, le quali riuscivano spesso, per giunta, a essere assolte per insufficienza di prove. A Palermo, invece, non vengono processati i perdenti ma i vincitori nel possesso quasi completo delle proprie prerogative. Tutto si svolge davanti all'opinione pubblica mondiale. I diritti soggettivi sono scrupolosamente rispettati. Gli imputati vengono condannati sulla base di indagini accurate, compiute da magistrati seri e competenti.

L'attesa di Cosa Nostra si sposta adesso sul verdetto della Corte di Cassazione. Riina, Provenzano, Vernengo, Santapaola, Greco, Madonia non hanno alcuna intenzione di rassegnarsi a passare il resto della loro vita in carcere o nella latitanza.

La delusione e la rabbia degli uomini d'onore si trasformano, negli anni seguenti, in violenze crescenti. Tra il 1988 e il 1991 si verifica un'escalation dell'aggressività mafiosa. La baldanza criminale si trasferisce alle altre formazioni criminali del Mezzogiorno: gli omicidi di matrice criminale organizzata decollano, passando da 226 nel 1988 a 377 nel 1989, a 557 nel 1990 e 718 nel 1991. E così le estorsioni, le rapine, le minacce, i danneggiamenti, gli atti di corruzione pubblica.

Lo strapotere dei Corleonesi dilaga entro Cosa Nostra. A nemmeno un mese dalla fine del maxiprocesso la mafia uccide Giuseppe Insalaco, l'ex sindaco di Palermo che si era dimesso dopo aver denunciato le pressioni di un comitato di affari interessato ai grandi appalti della città. Due giorni dopo, il 14 gennaio 1988, nella borgata dell'Arenella viene assassinato Natale Mondo, l'agente di polizia che aveva collaborato con il commissario Cassarà infiltrandosi nelle cosche, e che era scampato all'agguato del 1985 costato la vita del coraggioso commissario.

La settimana successiva tocca a Giovanni Falcone ricevere un primo segnale del cambiamento di musica. Dopo un contorto dibattito e vari rinvii, la maggioranza del Consiglio Superiore della Magistratura nomina capo dell'Ufficio istruzione di Palermo Antonino Meli, facendo prevalere il criterio dell'anzianità su quello del merito, e bocciando così la candidatura di Falcone.

Nell'estate dello stesso 1988, Paolo Borsellino, diventato procuratore della Repubblica a Marsala, denuncia la marcia indietro innestata dalla macchina giudiziaria in Sicilia. Essa non tiene conto della sentenza del maxiprocesso, e continua a spezzettare i processi invece di unificarli. Sono in atto, secondo Borsellino, «un grave calo di tensione» nella lotta contro la mafia e una specie di rimozione collettiva dell'intera vicenda. Borsellino segnala l'azzeramento dello staff investigativo della polizia a Palermo e denuncia il vuoto di conoscenze su un punto cruciale: quali sono stati gli effetti del maxiprocesso sugli equilibri di Cosa Nostra?

Oggi siamo in grado di sapere che cosa impediva alle istituzioni di rispondere all'interrogativo di Borsellino. Vari pentiti hanno dichiarato che buona parte della DC siciliana era sotto pressione da parte di Cosa Nostra, e che il secondo partito di governo dell'epoca, il PSI, era stato appena beneficiario dal sostegno mafioso alle elezioni. Lo stesso PSI si era impegnato in una campagna contro il nuovo sindaco antimafia di Palermo, Leoluca Orlando, e contro quello che veniva definito il «governo ombra della città, composto da gesuiti e magistrati». Ma anche al di fuori delle istituzioni, nel più vasto pelago dell'opinione pubblica, erano in pochi ad avere intuito, in quel cupo 1988, il significato degli avvenimenti che scaturivano dal patto scellerato tra la mafia e la politica corrotta.

L'esistenza di tale accordo, infatti, andava al di là della più fosca immaginazione.

Nel settembre dello stesso anno, nello spazio di due soli giorni, Cosa Nostra assassina il giudice Antonio Saetta e suo figlio a Caltanissetta, e il sociologo Mauro Rostagno a Trapani. Saetta aveva presieduto il collegio che aveva condannato gli assassini del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Quasi certamente Saetta avrebbe presieduto la corte del maxiprocesso in grado di appello. La reazione del governo a questi eccidi dalla firma inequivocabile è pressoché nulla: qualche inutile ritocco ai poteri dell'Alto commissario contro la mafia e una modesta integrazione alla legge sul sequestro dei beni di origine illecita.

L'oscillazione negativa del pendolo continua nel 1989. È l'anno del cosiddetto «Corvo» di Palermo. Una serie di lettere anonime indirizzate a varie personalità

pubbliche accusano l'intero establishment antimafia, dagli investigatori sul campo fino al capo della polizia e ai magistrati del pool palermitano, di avere usato il pentito Contorno come «killer di Stato», inviandolo in missione segreta in Sicilia e facendolo reinserire tra i suoi vecchi compagni allo scopo di fomentare conflitti e di praticare giustizia sommaria.

L'operazione è di matrice composita. In campo non ci sono solo Cosa Nostra e i suoi consulenti più ovvi, cioè alcuni dei suoi avvocati difensori. È evidente che le lettere sono scritte da un funzionario dello Stato ben addentro agli uffici e alle informazioni più riservate, intento a screditare i simboli dell'impegno delle istituzioni contro la mafia. Gente presentata nei termini di un manipolo di «professionisti dell'antimafia» senza scrupoli, preoccupati solo della loro immagine e della loro carriera, pronti a calpestare leggi, valori e buona fede degli ignari cittadini pur di prevalere nella lotta per il potere.

Ma il gioco non riesce. La tattica del discredito contro personaggi rispettati e amati dall'Italia onesta non funziona.

Pochi mesi dopo, Cosa Nostra e i suoi alleati ritornano alle maniere forti. Il 19 giugno 1989 la scorta di Falcone sventa un attentato contro il giudice, preparato nella villa sulla scogliera dell'Addaura dove Falcone risiede in estate. Solo pochissime persone erano al corrente, quel giorno, dei suoi spostamenti. Le dichiarazioni di Giovanni Falcone subito dopo l'attentato sono premonitrici: «Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa Nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarci».⁴

Volai in Sicilia qualche giorno dopo l'attentato, e chiesi a bruciapelo: «Chi è stato?». «Ti sembrerà letterario, e puoi anche sorridere. Ma si tratta della prima persona che mi ha telefonato dopo l'esplosione. Ed è per questo che ho sentito un brivido corrermi giù lungo la schiena» fu la sua risposta. Giovanni si riferiva

⁴ Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia*, Rizzoli, Milano 1990, p. 276.

all'abitudine dei capimafia di essere in prima fila ai funerali della loro vittima, e di essere i primi a mostrare cordoglio alle vedove e ai figli. Giulio Andreotti confermò in seguito, durante il suo processo, di avere in effetti telefonato a Falcone dopo l'Addaura, e Falcone stesso parlò di questa telefonata a colleghi magistrati incontrati subito dopo.⁵

Anche sugli esecutori Giovanni Falcone aveva le idee molto chiare. Erano i soliti delinquenti che inquinavano buona parte del Sisde, il servizio di sicurezza interna dello Stato. I suoi maggiori sospetti si addensavano sulla testa di uno dei capi del servizio, Bruno Contrada, poi arrestato e condannato per concorso esterno in associazione di tipo mafioso.

Falcone descriveva con tre anni di anticipo lo scenario di Capaci e via d'Amelio. Metteva in campo per la prima volta una verità allora sconvolgente e oggi ben conosciuta – la pianificazione concordata in alto loco dei grandi delitti siciliani – ma l'accompagnava a un interrogativo che le indagini dovevano ancora sciogliere: qual era la precisa identità dei complici di Cosa Nostra negli apparati più delicati dello Stato? L'interrogativo era tale per l'esterno, ma per noi non esisteva più da tempo.

Insieme a Nando Dalla Chiesa, sociologo anche lui e figlio del generale assassinato, avevo scritto nel 1987 un libro, *La palude e la città*, dal sottotitolo per quei tempi molto audace: *Si può sconfiggere la mafia*. L'editore, Mondadori, voleva mettere un punto interrogativo alla fine, ma decidemmo di toglierlo perché io e Nando eravamo convinti che il giorno della fine di Cosa Nostra sarebbe giunto presto. Eravamo arrivati a individuare la sua testa politica suprema, quella che le aveva consentito di sopravvivere e prosperare per decenni. Si profilava ormai il momento della resa dei conti.

Nando aveva pubblicato nel 1984 un atto d'accusa sulla morte del padre. In esso adombrava senza mezzi termini una regia politica dell'assassinio, e un notissimo uomo di governo come mandante. Il volume si chiamava *Delitto imperfetto*. Non conteneva prove schiaccianti sul delitto ma era pieno di intuizioni estremamente

⁵ Procura della Repubblica, cit., vol. II, pp.108-10.

penetranti. Il caso di Nando era sorprendente. Il suo dolore e il suo risentimento verso chi gli aveva tolto il padre, invece di offuscare il suo intelletto l'avevano reso incredibilmente lucido, affilato come una spada. Solo un anno dopo, Tommaso Buscetta avrebbe confermato a Falcone l'identità del mandante. Lo stesso uomo politico che Nando aveva inchiodato nel suo libro.

Nel 1990 la strada della mafia sembra tutta in discesa. Il patto di alleanza tra Craxi, Forlani e Andreotti, il cui peso all'interno della Dc continua a crescere, blocca le spinte verso il cambiamento. Dal luglio 1989 Andreotti è di nuovo presidente del Consiglio. Il ruolo della Sicilia come punto di forza della sua corrente è sempre più centrale. Secondo gli inquirenti del processo Andreotti, il patto scellerato con Cosa Nostra si rafforza, e produce l'abbandono delle tentazioni di «doppio gioco» da parte di Andreotti e il rinnovo del sostegno mafioso alla Dc dopo la parentesi dell'appoggio a socialisti e radicali.

Le acque sono calme. Si possono così massacrare in tutta tranquillità Giovanni Bonsignore, funzionario onesto della Regione Sicilia che si oppone alle manovre mafiose sugli appalti, e Rosario Livatino, il «giudice ragazzino» di Agrigento, bloccato nella propria auto e inseguito per i campi dai sicari mafiosi arrivati dalla Germania. All'indignazione pubblica per i due delitti, avvenuti anche questa volta a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, il governo Andreotti reagisce con una serie di misure che chi ha seguito queste vicende difficilmente dimenticherà: tra di esse è prevista l'abolizione della caccia.

Il 1990 si chiude con la sentenza d'appello del maxiprocesso, salutata favorevolmente dalla mafia non tanto perché riduce molte pene, bensì perché inizia a smontare l'argomento centrale dell'accusa: il carattere formale e unitario di Cosa Nostra, e la conseguente imputabilità dei membri della Commissione per tutti i più gravi omicidi.

A questo punto gli uomini d'onore detenuti e latitanti – secondo il resoconto di numerosi pentiti – sono fiduciosi. Essi sanno che il maxiprocesso si sarebbe risolto in una «cazzata» grazie all'intervento di Lima e Andreotti sulla Cassazione. La fiducia

nell'annullamento del maxiprocesso viene del resto alimentata dal «susseguirsi di una straordinaria messe di annullamenti di sentenze di condanna di esponenti mafiosi, decisi in quegli anni dalla sezione della Corte di Cassazione presieduta dal dottor Carnevale».⁶

La reiterazione delle sentenze «a senso unico» emesse dalla prima sezione della Cassazione finisce però col determinare un'indignazione così vasta dell'opinione pubblica da costringere il nuovo governo – dove intanto, agli Interni, Scotti è subentrato a Gava e, alla Giustizia, Martelli a Vassalli – a correre ai ripari. In una situazione di emergenza causata da una sentenza della stessa sezione, che aveva provocato la messa in libertà di Michele Greco e di altri quarantadue boss, nel marzo 1991 viene emanato un decreto che li riporta in carcere.

Ma si tratta di un episodio le cui conseguenze non allarmano più di tanto il popolo della mafia. Che rimane indifferente anche di fronte alle disposizioni antiriciclaggio, antiracket e sui collaboratori della giustizia varate nella prima metà del medesimo 1991. E neppure la nascita di altri due bastioni antimafia come la Dia e la Superprocura nel corso dello stesso anno sortisce l'effetto di preoccuparli. La valutazione degli esperti giuridici dei boss è che si tratti delle solite misure di ordinaria amministrazione, destinate all'oblio come molte delle leggi antimafia precedenti. In realtà, è il trionfo del *wishfull thinking*: non era difficile accorgersi che i provvedimenti del 1991 erano di segno molto diverso, in quanto parte di una progressione inarrestabile, di un movimento la cui forza veniva esaltata e non scoraggiata dalle reazioni feroci di Cosa Nostra.

In questi stessi mesi gli atti del maxiprocesso vengono trasmessi in Cassazione e tutto sembra procedere per il meglio. Si procede così alla solita «doppietta estiva» di Cosa Nostra. Nel giro di tre settimane – tra il 9 e il 29 agosto 1991 – vengono uccisi il sostituto procuratore generale di Cassazione Antonino Scopelliti e l'imprenditore palermitano Libero Grassi, un uomo che non si era piegato alle richieste estorsive della mafia, invitando i suoi colleghi a ribellarsi. Scopelliti avrebbe dovuto sostenere

⁶ Ivi, vol. I, pp.22-23.

l'accusa del maxiprocesso, e aveva una concezione non formalista del diritto esattamente opposta a quella praticata dal suo collega Carnevale.

Improvvisamente, nel settembre-ottobre 1991, la situazione inizia a precipitare. Tutto comincia a diventare confuso, e il piano di Cosa Nostra si avvia spedito verso il fallimento. Uno dei capi della Commissione, Giacomo Giuseppe Gambino, comunica in novembre a Gaspare Mutolo nel carcere di Spoleto che le cose stanno cambiando e che esiste il rischio che la Cassazione «metta il bollo sulle sentenze di condanna, confermandole tutte».⁷

Cosa stava accadendo? Martelli aveva chiamato a Roma Giovanni Falcone come direttore degli Affari penali del ministero della Giustizia. Il presidente della Corte di Cassazione, Brancaccio, sollecitato dal ministro Martelli, aveva deciso di introdurre un criterio di rotazione tra le sezioni della Corte stessa per i processi di mafia. Ne era risultata la designazione di un magistrato integerrimo, Arnaldo Valente, per la presidenza del maxiprocesso. Vale a dire la completa sconfessione della filiera Lima-Andreotti-Carnevale.⁸ Prima ancora della proposta di rotazione, Martelli aveva disposto, su impulso di Falcone, il «monitoraggio» dei provvidenti della prima sezione della Cassazione, per verificare se la giurisprudenza di quell'ufficio contenesse anomalie o sbagli ingiustificabili.

I pentiti ci hanno raccontato che gli uomini d'onore avevano seguito passo passo, grazie a un filo diretto con la Cassazione, ogni sviluppo delle vicende più riservate. Essi sapevano dell'influenza di Falcone su Martelli in funzione antiCarnevale. Erano al corrente del monitoraggio, della rotazione e del resto. Conoscevano le posizioni di ciascun magistrato della prima sezione, tifavano per l'uno o per l'altro, premevano tramite i loro protettori per accelerare o ritardare nomine e scadenze. Corrompevano con centinaia di milioni di lire, in almeno due casi conosciuti. E uccidevano anche, quando necessario, come nel caso Scopelliti.

⁷ Ivi, vol VIII, p.89.

⁸ Ivi, pp.24-89. Corrado Carnevale è stato in seguito assolto da ogni accusa di complicità con la mafia, ed è stato reintegrato nel suo ruolo di giudice della Corte di Cassazione, dove oggi si trova in attesa della pensione.

La loro reazione era cominciata a montare, perciò, ben prima del 30 gennaio 1992, quando viene emessa la sentenza che ha sancito a un tempo, la sconfitta storica di Cosa Nostra, l'attendibilità definitiva di Buscetta e degli altri pentiti, e la solidità dell'edificio giuridico costruito da Falcone e dai suoi.

La guerra del maxiprocesso si è chiusa, perciò, con la vittoria della parte sana dello Stato. Ma solo per essere seguita da un altro, ancora più terribile scontro. La sentenza della Cassazione, anche se già parzialmente scontata dai capi della mafia, ha comunque l'effetto di una «vera e propria mazzata». Gli ergastoli vengono aumentati, le condanne precedenti vengono confermate e aggravate.

Gli odierni pentiti riferiscono che «Riina impazzì» nell'apprendere i contenuti della pronuncia di condanna. Il passaggio alla strategia di sterminio è immediato. Per i Corleonesi diventa di nessuna importanza chiedersi, a questo punto, se Salvo Lima, Ignazio Salvo e Giulio Andreotti hanno fatto o no tutto il possibile per mantenere le promesse. Così la frase che si sentiva dire nelle sezioni carcerarie era: «Ora ci rumpemmu i corna a tutti»⁹.

Riina convoca subito una riunione ristretta della Commissione a cui partecipa Salvatore Cancemi: «Dopo alcuni convenevoli, Riina disse che bisognava uccidere quel “cornuto” dell'on. Lima».¹⁰ La vita di Salvo Lima termina così il 12 marzo del 1992. Quella di Ignazio Salvo il 17 settembre successivo. Si progetta un attentato contro i figli di Andreotti da far eseguire a Roma, ai mafiosi catanesi. Si prepara fin nei dettagli anche un attentato contro Martelli¹¹, responsabile di «essersi preso i voti di Cosa Nostra nelle elezioni del 1987» e di averle poi sparato contro una serie di leggi micidiali dopo il 1991, su ispirazione di Falcone.

Ma soprattutto si dà sfogo all'odio incontenibile contro quei servitori della giustizia che erano stati, sul fronte opposto, i principali protagonisti della *débâcle* di Cosa Nostra: i giudici Borsellino e Falcone. La loro morte violenta doveva dimostrare che

⁹ Ivi, vol. I, p.34.

¹⁰ Ivi, vol. III, p. 47.

¹¹ Francesco La Licata, «Professione: aspirante boss. Sangiorgi, da medico a “uomo d'onore”», in *La Stampa*, 13 gennaio 1994, p. 7.

la potenza funesta di Cosa Nostra era intatta, e doveva costituire un monito perenne sull'impossibilità di recedere dai patti con il diavolo. Dopo l'uccisione di Lima, ha riferito Claudio Martelli, Andreotti «era spaventato, o perché non capiva, o forse perché aveva capito...».

Alla notizia del delitto Lima, Giovanni Falcone disse a me e ad altri che il prossimo sarebbe stato lui stesso. «Lo capite o no che sono un morto che cammina?» sbottò una sera alla fine di una cena tristissima, durante la quale avevamo invano tentato di convincerlo che la sua partita con la Bestia non stava volgendo al termine. Non posso rievocare quell'episodio senza venire ogni volta trafitto dal lampo di infinita malinconia che uscì dagli occhi di Giovanni Falcone nel pronunciare quelle parole.

La strage di Capaci e quella di via d'Amelio mi hanno segnato. Fino ad allora il mio impegno contro la mafia era consistito nel fabbricare cartucce per i fucili altrui. Ma adesso non ero più, non potevo più essere solo un professore. Adesso il fucile dovevo imbracciarlo direttamente. Mi gettai con tutte le mie forze nell'organizzazione di una controffensiva in grande stile che partì nei giorni successivi all'eccidio di via d'Amelio e che arrivò molto vicino ad annientare Cosa Nostra.

Tra la metà del 1992 e l'inizio del 1994 l'azione antimafia dello Stato italiano ha raggiunto la sua massima incisività storica. Oltre duecento capimafia furono arrestati e inviati nelle supercarceri di Pianosa e dell'Asinara, noleggiando appositi traghetti. Tutte le disposizioni antimafia approvate dal 1982 al 1991 furono severamente inasprite: più protezione e più incentivi ai collaboratori di giustizia, carcere duro per i mafiosi, procedure più rapide per i processi di mafia e per il sequestro dei beni. Si decise inoltre l'impiego in Sicilia di settemila soldati con funzioni di ausilio diretto delle forze di polizia. L'esercito avrebbe sorvegliato obiettivi sensibili, protetto abitazioni e uffici di persone a rischio, garantito maggiore sicurezza alle vie di comunicazione, permettendo alle forze di polizia di concentrarsi sulle indagini.

Furono smantellate famiglie mafiose che comandavano i loro territori da tempi immemorabili e catturati in pochi mesi oltre trecento latitanti, tra cui il capo dei capi, Toto Riina, che sfuggiva all'arresto da ventitré anni.

Nella Dia mi concentrai sull'intelligence tattico e strategico. Creai il sistema di classificazione dei gruppi mafiosi italiani, le «mappe» usate oggi dalle forze dell'ordine. Lavorai poi alla definizione degli obiettivi da colpire in via prioritaria con l'attività investigativa. Scrisi la relazione sull'attività della DIA che il ministro Scotti presentò in Parlamento, e mi tolsi così la soddisfazione di infrangere un tabù. Era la prima volta che in un documento del governo italiano si leggeva che mafia e politica erano legate da uno stretto e costante rapporto. Oggi può sembrare incredibile, ma prima di allora era proibito perfino accennare all'esistenza di questo patto scellerato e il divieto valeva per tutti gli organi dell'esecutivo e persino per i programmi Rai.

Durante questa stagione non si colpirono solo capi e i gregari di Cosa Nostra, ma anche quelli della 'ndrangheta e della camorra. E si colpì soprattutto l'intero spettro delle complicità e delle protezioni a ogni livello: dal governo alla Corte di Cassazione, dai servizi di sicurezza alla polizia e alla magistratura, dal Parlamento alle amministrazioni locali. Non c'erano più tabù né santuari impenetrabili.

Ciò fu possibile a causa dello scenario più ampio, propizio come non mai a questo genere di cambiamenti. Proprio in quegli anni, la Prima repubblica stava tramontando, e nel peggiore dei modi, travolta dagli scandali più imbarazzanti. Un regime che aveva governato l'Italia per quasi mezzo secolo crollava, e un'intera élite di governo veniva rimossa dalle indagini penali e dal voto popolare. Nel corso del 1992 si era dispiegata, accanto all'antimafia nel Sud, una forza parallela della legalità e della giustizia radicata nel Nord, nella Procura della Repubblica di Milano. L'azione del pool Mani Pulite colpiva i ranghi più alti del malaffare politico, e impediva ai protettori romani della mafia di organizzare una qualunque controffensiva. Erano troppo occupati a salvarsi dagli arresti e ad arginare l'ira dei

cittadini onesti, che scoprivano corruzioni e violenze organizzate da personaggi e partiti per i quali avevano votato per decenni.

L'offensiva contro la politica corrotta e i complici delle mafie fu imponente. Furono incriminati per reati gravi quattro ex presidenti del Consiglio e due ex ministri dell'Interno. Altri dieci ex ministri furono messi sotto accusa per corruzione. Un terzo dei parlamentari nazionali in carica e la metà dei consiglieri regionali siciliani finirono sotto inchiesta. E parecchi di loro per complicità con la mafia. Oltre quattromila uomini politici di vario livello furono denunciati per corruzione. Fu applicata in settanta casi una legge draconiana che consentiva ai prefetti di sciogliere i consigli comunali più inquinati dalla presenza mafiosa, e furono centocinquanta gli amministratori locali rimossi per la stessa ragione.

Il pressing anticorruzione e antimafia non si fermò davanti a nessuna soglia istituzionale. Il Csm aprì in poco tempo settantatré procedimenti disciplinari contro magistrati trasferendone undici. Tre procuratori della Repubblica furono arrestati. Alti dirigenti dei servizi di sicurezza furono messi sotto accusa e condannati oppure obbligati a dimettersi.

Gli avvenimenti si susseguivano a un ritmo che in certi momenti mozzava il fiato. Nel giro di tre giorni, per esempio, dal 27 al 29 marzo 1993, due diverse procure inviarono quattro avvisi di garanzia a personaggi ritenuti intoccabili, facendoli cadere per sempre dal loro piedistallo: Andreotti, Gava, Cirino Pomicino e Carnevale. Sei giorni dopo lo stesso trattamento veniva riservato ad Arnaldo Forlani, e il 6 aprile la Commissione parlamentare antimafia scriveva a chiare lettere, in una relazione votata a larghissima maggioranza, ciò che alcune minoranze di italiani avevano pensato e scritto per decenni: che il potere mafioso e il potere politico erano andati a braccetto quasi per l'intera storia dell'Italia unita.

Un altissimo suggello morale alla rivolta antimafia in corso arrivò da papa Giovanni Paolo II, il quale, durante la sua visita pastorale in Sicilia del maggio 1993, pronunciò parole di fuoco contro la violenza mafiosa. Parole che non furono prese alla leggera

dagli uomini d'onore e dai loro amici, anche perché arrivavano dopo decenni di silenzio sull'argomento da parte del Vaticano e delle alte gerarchie cattoliche.

È difficile affermare con certezza se le stragi del 1992 siano state o no un errore fatale di Cosa Nostra. Falcone e Borsellino avevano già compiuto il massimo dei danni? Oppure avrebbero completato l'opera dando il colpo di grazia agli uomini d'onore?

Dal punto di vista dei vertici della mafia, la scelta stragista ha avuto, in ogni caso, una sua logica. Le condanne del maxiprocesso avevano messo Riina e soci di fronte al fatto di non possedere più alcuna copertura politica. I loro referenti non avevano avuto la forza di mantenere le promesse di protezione, ed erano stati per giunta smascherati e messi nel mirino delle procure e dell'opinione pubblica. Se i capi di Cosa Nostra avessero adottato la strategia del «càlati juncu ca passa la china» si sarebbero dovuti rassegnare a trascorrere in carcere il resto dei propri giorni, oppure restarvi per un tempo troppo indefinito per essere accettabile.

Attendere gli esiti del cambio di regime in corso non era consigliabile, perché all'orizzonte non si intravedeva un nuovo blocco di potere paragonabile a quello della Dc e dei socialisti. La sagoma minacciosa che si profilava all'orizzonte era piuttosto quella di un governo delle sinistre ancora più ostile alla mafia dei governi di transizione del momento. Quanto tempo ci sarebbe voluto per ricostruire, all'interno di un nuovo regime, la catena di patti scellerati in grado di garantire la revisione del maxiprocesso e l'impunità per gli uomini d'onore? Non era meglio iniziare subito, quando la forza da mettere in campo era ancora grande, e c'era anche la possibilità che spuntassero nuovi interlocutori interni al vecchio regime?

Il terrorismo mafioso, la sfida frontale allo Stato lanciata tramite una stagione di attentati poteva essere la strada per negoziare se non un ritorno all'antica collaborazione con le istituzioni, almeno una decente coesistenza con esse. «Si fa la guerra per poi fare la pace» fu il concetto espresso in più occasioni da Riina.

Erano anni in cui l'intera classe politica era allo sbando, sotto accusa per corruzione e collusione con la mafia, e solo quei politici *ancien regime* che sposavano senza riserve la causa dell'antimafia riuscivano a sopravvivere.

Non a caso nelle istituzioni cardine dello scontro con Cosa Nostra finirono esponenti democristiani e socialisti come Martelli e Mancino che appoggiavano senza riserve l'opera di Falcone, Borsellino e associati. E che nel governo agivano di propria iniziativa, varando un provvedimento più micidiale dell'altro, senza timore reverenziale verso il presidente del Consiglio di turno. Nel momento di massima espansione delle misure antimafia, il 1991 e il 1992, questo presidente era Giulio Andreotti. Secondo la sua difesa al processo di Palermo, durante questi anni Andreotti la mafia l'ha combattuta. Ma è proprio il suo ministro della Giustizia del tempo, Martelli, che ha smentito questo argomento, sottolineando nella sua deposizione il ruolo passivo di Andreotti di fronte ai provvedimenti che Falcone, Scotti ed egli stesso elaboravano e portavano al Consiglio dei ministri.

In uno dei suoi opachi memoriali, Andreotti sostiene che chi scrive lavorava per lui, essendo stato consulente del ministro Scotti, e che questa è una prova del suo impegno antimafia e della mia mancanza di lealtà. È vero che ho collaborato indirettamente con il capo del governo nel 1991 e 1992, ma se è per questo, collaborando direttamente con Scotti, che non era un angioletto (dato il suo legame di lunga data con uno dei simboli del malgoverno meridionale quale Antonio Gava), mi sono spinto ancora più in là. Ma che cosa dovevamo fare, Falcone e il sottoscritto? Stare a guardare e aspettare tempi migliori, che forse non sarebbero mai arrivati, oppure cogliere le occasioni propizie e tentare di influire positivamente sui tumultuosi cambiamenti in corso?

Falcone fu aspramente criticato per la sua collaborazione con Martelli e per la sua apparente amicizia con uno dei luogotenenti di Andreotti, il sottosegretario Claudio Vitalone.¹² Io l'ho sempre difeso, perché in quelle circostanze non c'era altro da fare. Era meglio occupare subito gli spazi non trascurabili che un regime in disarmo ci

¹² Procura della Repubblica, cit., vol. IV, cap. 16.

offriva, per continuare il nostro impegno da una posizione più forte, piuttosto che rifugiarsi nelle alture morali delle anime belle, che fanno prediche impeccabili e non combinano nulla.

Per Falcone, inoltre, la scelta di lasciare Palermo e andare a Roma, in mezzo ai suoi nemici ultimi, era obbligata dalla sua corsa contro la morte. «Devo andare a Roma per salvarmi la vita, se ci riesco. Devo conoscere da vicino i miei nemici. Tranquillizzarli un po', perché ho bisogno di tempo. Il tempo gioca a mio favore, se resto lontano da Palermo» mi disse una mattina, nella pausa di un convegno. Tra i suoi nemici non annoverava Martelli il quale, prima di entrare nell'oscurità, nel 1993, a opera di un avviso di garanzia del pool Mani Pulite, ha concluso con dignità la sua carriera politica. Tra il 1991 e il 1994 l'antimafia è stata un fiume in piena, nel quale confluirono per giunta, dopo il 1992, le acque di Mani Pulite. Le parti marce delle istituzioni, quelle legate alla mafia e ai poteri illeciti, erano ancora forti, ma si trovavano sulla difensiva. Solo un uomo politico votato al suicidio poteva imbarcarsi nell'avventura di una trattativa a tutto campo con i capi di Cosa Nostra in galera.

Un altro fattore che condusse la mafia sulla strada delle stragi fu esterno a essa. La spinta arrivò dagli altri soggetti della grande criminalità, cioè dai suoi complici nelle istituzioni e nel business, che venivano anch'essi decimati dagli arresti. I massoni coperti, gli agenti dei servizi deviati, i finanzieri d'avventura, i faccendieri spaventati da Mani Pulite e dal vento di pulizia che spirava nel paese non vedevano altra via d'uscita dalla crisi che quella più estrema. Per molti di loro, solo la forza d'urto di Cosa Nostra messa al servizio di un progetto eversivo in grande stile poteva ridurre alla ragione le procure, le sinistre e i movimenti antimafia. Sul governo ormai non si poteva più contare.

Questa linea di analisi non è puramente deduttiva. Si basa sui segnali di una possibile campagna terroristica che iniziarono a provenire dall'entourage di Cosa Nostra già dal marzo del 1991, all'indomani dell'uccisione di Salvo Lima. Esempari a questo proposito sono le «profezie» inviate per lettera a Bettino Craxi da tale Salvatore Amendolito, un riciclatore inquisito da Falcone e infiltrato dagli inquirenti

americani nella mafia statunitense. Secondo Amendolito, la mafia siciliana si apprestava a «gettare il paese nel caos» come risposta ai metodi liberticidi introdotti dall'Antimafia guidata da Falcone, e che avevano ormai fatto breccia nel palazzo del governo.

Subito dopo la strage di Capaci, in un'altra lettera indirizzata al Csm, Amendolito affermava: «Se la mia teoria è corretta avremo altri attentati, e prestissimo, tanto a Palermo quanto a Roma». E in una dichiarazione pubblicata il 27 maggio 1992 dall'*Europeo*, lo stesso ribadiva che l'omicidio Falcone era solo l'inizio, che sarebbe seguito l'omicidio di Paolo Borsellino, e che la mafia già da un anno stava «organizzando una guerra civile», un attacco generalizzato allo Stato, per costringerlo a trattare, ritirando i decreti sulla carcerazione più dura contro i mafiosi.

C'erano poi, sempre nel 1991-92, altri riscontri che portavano nella stessa direzione: le intercettazioni telefoniche tra mafiosi in cui si parla di attentati da effettuare, i sette-otto attentati falliti contro giudici antimafia, tra cui uno contro Paolo Borsellino, i sequestri di quantità anomale di armi destinate alle cosche siciliane, la scoperta di molti uomini d'onore nelle logge occulte trapanesi e palermitane, gli scritti anonimi e le «confidenze» che segnalavano programmi di attentati dimostrativi e di stragi.

Gli attentati del 1993 si sono rivelati espressione della stessa strategia. Nel primo, avvenuto a Roma nel maggio di quell'anno, la vittima doveva essere il giornalista Maurizio Costanzo. Con questo attentato la mafia riconosceva la rilevanza assunta dal sistema dell'informazione nella battaglia contro di essa, perché il noto giornalista si era fatto interprete di sentimenti antimafia molto diffusi.

La strage di via dei Georgofili e gli attentati di luglio a Roma e Milano hanno sancito invece l'inizio di una fase terroristica «pura». La fisionomia è stata qui interamente politica, perché era venuta meno la valenza tattica dell'evento, cioè la volontà di eliminare obiettivi specifici. Si è trattato di intimidazioni, organizzate in tempi e luoghi tali da non coinvolgere, se non casualmente, vittime innocenti. Gli scopi erano tanti: dimostrare la capacità offensiva della mafia, inculcare il timore di azioni ancora più devastanti, provocare una caduta del consenso verso l'azione

antimafia dello Stato. L'opinione pubblica doveva essere indotta a ritenere troppo elevato, in termini di rischio di vite umane, il costo della lotta senza quartiere alla criminalità organizzata.

La scelta della piazza adiacente alla Basilica di san Giovanni in Laterano in Roma per l'esplosione dell'ordigno, il 28 luglio, era anche un monito all'intera Chiesa, e una risposta al viaggio pastorale del papa in Sicilia.

La decisione di colpire bersagli simbolici, non legati alle questioni giudiziarie, in zone e circostanze imprevedibili, aveva avuto anche una funzione interna a Cosa Nostra. La leadership dei principali capimafia detenuti nei confronti dei propri sottoposti si era rafforzata. Questi capi erano sottoposti al severo regime detentivo stabilito dall'articolo 41 bis, che impediva loro di avere facili contatti con l'esterno e di esercitare il loro strapotere, con conseguenze negative per il loro prestigio.

Gli attentati del 1993 erano avvenuti inoltre durante una campagna di delegittimazione dei pentiti che non raggiunse gli esiti sperati ma che fece molto clamore. Totò Riina dichiarò in tribunale che i pentiti venivano manipolati. Un folto gruppo di parlamentari democristiani presentarono un esposto alla Procura di Roma per denunciare un presunto uso scorretto delle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia. Non mancarono anche operazioni di disinformazione e depistaggio. Un'agenzia giornalistica collegata ai servizi di sicurezza tentò di confondere le acque indicando i fondamentalisti islamici come i veri mandanti della stragi.

Gli attentati del 1993 non sono stati opera soltanto dei gruppi mafiosi: la scelta di luoghi notissimi dove collocare gli ordigni (gli Uffizi, San Giovanni in Laterano), una certa dimestichezza con i meccanismi della comunicazione di massa, nonché la capacità di sondare gli ambienti della politica, non sono elementi caratteristici del modo di fare di Cosa Nostra. Sono il prodotto di menti più raffinate, come è emerso dalle indagini sul falso attentato del 21 settembre 1993 alla Freccia dell'Etna, nel quale è risultato coinvolto un alto funzionario del Sisde. Altre indagini sulle decine di attentati minori che si svolsero quell'anno in Italia, e quelle sulla cosiddetta «Falange Armata» confermano questo quadro.

All'inizio del 1994 il consuntivo della strategia stragista si poteva definire catastrofico. Non solo lo Stato non era venuto a patti, ma le stragi avevano sollevato reazioni crescenti, che avevano finito con l'aumentare la delegittimazione della mafia e la forza dei suoi oppositori. Il bilancio dell'attacco sferrato dall'Italia pulita alla fortezza del malaffare, al contrario, era tale da autorizzare le più rosee speranze. I tassi di criminalità grande e piccola erano per la prima volta dopo vent'anni in discesa verticale. Perfino la reputazione internazionale del paese era cambiata. L'Italia sembrava non essere più il paese della mafia, ma quello dell'antimafia. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino erano i suoi eroi, ammirati e riconosciuti ovunque come tali.

È nel corso del 1994 che la mafia siciliana abbandona definitivamente l'idea del confronto pari a pari con lo Stato, e ritorna alla tradizione di scambio e di collusione con parti delle istituzioni. Non più attacco frontale ma subdola erosione interna, come ai vecchi tempi.

Sono stato parte interessata di questo cambiamento, ma come un'eccezione alla linea principale di condotta di Cosa Nostra. Nel maggio del 1994 la situazione della mia sicurezza personale peggiorò improvvisamente. Nel corso di un processo, Totò Riina si proclamò perseguitato politico e fece i nomi dei suoi massimi nemici. Si trattava di tre persone, tre «comunisti»: il procuratore della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli, l'ex presidente della Commissione antimafia Luciano Violante, e «quel Pino Arlacchi che scrive libri». Tradotta nei codici di Cosa Nostra, quella dichiarazione era l'equivalente di una condanna a morte. Buscetta mi spiegò che il messaggio inviato da Riina al popolo delle cosche significava che potevo essere ucciso sul posto in qualunque momento da qualunque uomo d'onore nel quale mi fossi imbattuto. In questo caso, il mafioso non avrebbe dovuto chiedere al suo

capofamiglia l'autorizzazione all'omicidio. L'unica altra dispensa valeva per i pentiti, i traditori della mafia.

Ci fu una forte reazione nel paese. Perfino il neo presidente del Consiglio, Berlusconi, si sentì in obbligo di esprimere la sua solidarietà a noi minacciati-condannati. Fui convocato in fretta e furia al Viminale. Parisi era allarmatissimo. Mi dava per morto e aveva già calcolato il trambusto che il mio probabile trapasso avrebbe provocato, presagendo anche la piega a lui non favorevole che gli eventi avrebbero preso in questo caso. Ma Parisi era allarmato anche perché gli dispiaceva l'idea di privarsi di un amico leale, cui talvolta aveva affidato confidenze e segreti ingombranti.

Sta di fatto che le mie misure di sicurezza divennero durissime. Avevo già da qualche anno una scorta «leggera» di due uomini e un'auto blindata. Ma per i tre anni successivi, fino al mio arrivo all'Onu di Vienna, fui sorvegliato da un plotone di agenti della polizia di Stato.

La condanna di Riina non sortì alcun effetto immediato contro alcuno di noi, e fu l'ultimo messaggio di sfida generale lanciato da Cosa Nostra al Paese. Ciò avvenne soprattutto perché eravamo ancora all'offensiva. Stavamo anzi per farla finita una volta per tutte con la Bestia. Per descrivere la situazione di quel momento non trovo di meglio che usare le parole di Tommaso Buscetta:

È la primavera del 1994[...] Ho avuto la fortuna di poter assistere al punto di svolta della battaglia dello Stato contro Cosa Nostra. Fortuna che è stata negata a Giovanni Falcone. L'intero panorama della lotta alla mafia è cambiato. In meglio. Esiste la Dia. I politici che hanno protetto la mafia sono sotto accusa. I più importanti uomini d'onore sono in carcere. Carcere duro, in isole lontane, senza contatti con la gente di Cosa Nostra rimasta fuori. Senza possibilità di essere informati al minuto su ciò che succede in Sicilia. E con il prestigio e il potere che vanno a rotoli.

Nel frattempo la Sicilia sta cambiando. La vecchia Sicilia che ho conosciuto, la patria degli uomini d'onore, sta migliorando. Sta iniziando a voltare le spalle a Cosa Nostra. I giovani non credono più alla mafia. I tribunali condannano i mafiosi. Perfino la Chiesa qualche volta si schiera contro di loro. Ho letto che nell'anniversario della strage di Capaci sono scese in piazza contro Cosa Nostra più di centocinquantamila persone a Palermo: quasi un quarto della popolazione. Ai miei tempi, tutta questa gente sarebbe scesa in strada a favore e non contro la mafia. È un mondo che scompare, forse solo temporaneamente, forse per sempre. Saranno in pochi a rimpiangerlo, questo mondo.¹³

Torniamo così al nostro interrogativo iniziale. Perché Cosa Nostra e il suo mondo non sono scomparsi? La vittoria elettorale di Berlusconi e il suo primo governo sono una risposta facile facile alla domanda. Nell'entourage più ristretto di Berlusconi c'è per esempio Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, un uomo in contatto da decenni con le cosche siciliane. In più, diversi pentiti hanno descritto modi e fasi dei rapporti tra le cosche e il potere berlusconiano. Rapporti che si sono stabiliti proprio nel 1992-93, rafforzando relazioni di più lunga data.

Ma il nuovo patto scellerato è una spiegazione troppo semplice. Perché parziale. La sopravvivenza di Cosa Nostra alla crisi del 1992-93 non si spiega solo con la manna caduta sul popolo della mafia nell'aprile 1994, con la sconfitta delle sinistre e la vittoria elettorale di Forza Italia, il partito creato da Dell'Utri e Berlusconi. Si spiega anche con la decisione dei suoi capi di abbandonare la sfida allo Stato e di ridurre drammaticamente violenza e visibilità, nonché con la rinuncia dei governi di centrosinistra successivi alla caduta del primo governo Berlusconi di riprendere l'afflato dei primi anni novanta.

Berlusconi ed il suo network di potere hanno ereditato senza imbarazzo le clientele meridionali della vecchia DC e dei socialisti. Per molti cacicchi del Sud si è trattato

¹³ Pino Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994, pp.267-268

di un semplice cambio di casacca, e così per i capimafia. Dopo il 1994 il partito di Berlusconi è così diventato il punto di riferimento del popolo delle mafie.

Il dato più allarmante è invece la nascita di un diffuso inquinamento nei partiti di sinistra che una volta si opponevano senza tentennamenti al malaffare, mafioso e non. Nella più grande regione del Mezzogiorno, la Campania, nonché in Calabria e in larghe parti della Sicilia e del resto del Sud, decenni di gestione del governo locale hanno finito col corrompere una parte del personale politico della sinistra, rendendolo simile per molti versi a quello berlusconiano. E rendendolo permeabile all'inquinamento mafioso. Basta guardare ai preoccupanti precedenti penali (avvisi di garanzia, rinvii a giudizio) dei dodici (su ventotto) consiglieri regionali calabresi della maggioranza di centrosinistra per rendersi conto delle proporzioni del degrado di cui parliamo. Oppure alla quantità di gravi provvedimenti giudiziari che dall'inizio degli anni novanta in poi hanno colpito presidenti e assessori di giunte di centrosinistra. Gente che un tempo poneva l'opposizione alla mafia al centro del proprio progetto politico.

Questo diffuso degrado ha reso meno credibile il movimento antimafia nei luoghi dello scontro più diretto con le cosche, e ha indebolito l'impegno dello Stato centrale contro Cosa Nostra nei periodi di governo del centrosinistra. Gli esecutivi di centrosinistra non hanno osato smantellare la macchina giudiziaria e investigativa antimafia. Hanno però accettato lo svuotamento di essa iniziato da Berlusconi in nome della sua crociata contro la "magistratura di sinistra".

Nel corso degli ultimi dieci-quindici anni, perciò, la caduta di attenzione verso il pericolo mafioso diventa un tratto comune della destra e della sinistra. Essa si somma a una forte flessione della violenza criminale che si verifica proprio a partire dalla fine della stagione delle stragi, e finisce col creare l'impressione di una decadenza di Cosa Nostra. O perlomeno di una sua ridotta pericolosità.

Ma l'Italia degli onesti sa che non è così. La mafia è viva e vegeta. Quasi vent'anni fa ha scampato un pericolo mortale. Ha rinnovato la sua alleanza con il malaffare politico, che oggi, nell'era berlusconiana, sembra spadroneggiare più che mai. Ma la

partita è tutt'altro che conclusa. Perché anche le forze della legalità e della giustizia non hanno gettato le armi. L' appuntamento decisivo è stato solo rimandato.

Pino Arlacchi

Roma, novembre 2009